

APPUNTI SU “LE ISOLE FELICI (UNA PASSIONE)”

di G. Guaccero (2009)

Mano a mano che si stratificavano negli anni le idee su questo progetto, si moltiplicavano anche i diversi piani di lettura (consapevoli e inconsapevoli) attraverso i quali lo andavo elaborando. Ora una volta concluso il lavoro nella sua parte di scrittura e di realizzazione scenica, tutto mi sembra apparire con più evidenza.

LA FAVOLA

Il Ninetto-viandante protagonista della vicenda si trova da molti anni alle Isole felici, un luogo in cui si può godere di uno stato di piena e appagata felicità, e racconta all'interlocutore fuori campo del percorso travagliato che lo ha portato fino a lì, e del perché vuole rimanervi.

IL SACRO

E' la storia di un “Messia”, di un “Cristo” che rievoca la sua vita e la “sua passione”. L'infanzia, la crescita, la persecuzione, la condanna, la morte, il viaggio verso l'aldilà, il “paradiso” da cui non vuole tornare. Per questo il “Cristo” non risorge.

ARCHETIPI

Accanto all'archetipo classico del viaggio (che è anche viaggio di “speranza”), può esservi anche l'archetipo triadico “caduta, travaglio e ascesa”, in una visione sacra. A cui può corrispondere, su un piano di interpretazione psicologica, il suo esatto opposto: crescita, regressione e annullamento della coscienza.

PIANO PSICOLOGICO

E' la storia dell'incapacità di Ninetto di diventare adulto Il protagonista, di fronte alle difficoltà della vita, sceglie di rimanere in uno stato infantile e “regressivo”, e sceglie di “perdersi” e di lasciarsi sempre più sedurre dalla propria “passione”, che lo attrae come fosse una droga che altera la coscienza. E' in fondo la storia di una “perdizione”. Ma è anche la storia di un ritorno al “ventre materno”.

PIANO REALISTICO

Su un piano realistico della finzione scenica Ninetto è un folle e un disadattato. Forse ha subito tutto ciò che racconta, o forse lo ha solo immaginato. Vive solo o in una casa di cura, dentro un suo mondo di sogno e di delirio.

PIANO “STORICO-GENERAZIONALE”

Il protagonista è un “altro” figlio di quella generazione di “padri” di cui faceva parte Pier Paolo Pasolini. Ed è una sorta di alter ego del “giovane infelice” di Lettere Luterane e del mio Salmo metropolitano, che si esprime attraverso la maschera di adulto-bambino del Ninetto pasoliniano. E' un ragazzo che diviene adulto negli anni settanta, in una Roma plumbea e fortemente politicizzata. Su un piano individuale Ninetto è una vittima sacrificale (come le tante che ci sono state in quegli anni), che viene ridotta al silenzio. L'unica possibilità di fuga che ha, oltre alla morte, è il rifugio nelle proprie passioni, attraverso un percorso di regressione che lo porta a vivere una sorta di infanzia prolungata in eterno. Su un piano collettivo, la condanna coincide con la “sconfitta” di una generazione e con la riduzione di questa alla totale marginalità.

PIANO CULTURALE

Uno dei temi dell'opera è la relazione tra un luogo di origine e di radici (Roma), e un “altrove” pessoanamente solamente sognato (che in questo caso potrebbe essere rappresentato da una sorta di “Brasile immaginario”), un luogo di “desiderio” e “passione”, inteso qui nell'altra accezione del termine. Una passione che è fortemente seducente. Il tema è quindi il “disadattamento” rispetto alla realtà circostante. In questo senso la presenza della banda all'esterno della sala è fondamentale: simboleggia una realtà del “fuori”(contrapposta al “dentro”), che è inaccessibile, ed è solo agognata dal

Ninetto-recluso nel recinto della sua immaginazione, tranne che verso la fine dell'opera, nel momento in cui si aprono momentaneamente le porte e il suono per qualche secondo irrompe in sala.

PIANO ESTETICO

Su un piano estetico è il tentativo di raccontare la storia di una "perdita di sé", con gli strumenti della "favola" e del "sogno" (un po' come ne *Il marinaio* di Pessoa). Nel Salmo in fondo viene ancora usata la "lingua" dei padri. Qui, in realtà, c'è un totale distacco anche su un piano linguistico. In questo senso non è più un'opera tardo novecentesca come poteva essere *Salmo metropolitano*. Ma si tenta di usare la lingua del "sogno" e della "bellezza" utilizzando i "linguaggi" musicali che la contemporaneità ci offre. Il tutto veicolato attraverso la presenza dominante della voce umana. In questo senso la presenza della parola (il "verbo"), intesa come canto e come racconto è centrale in tutta l'opera, che in certi momenti assume quasi la forma del "teatro di narrazione" con musica.

SENSO ULTIMO

Il senso ultimo che emerge dal monologo finale di Ninetto ("...ma adesso lassame sta...lassame perde..") è: "lasciatemi stare con la mia follia, questa realtà non la riconosco più", rivolgendosi al Dio-Padre che viene a cercarlo. Il senso, trasponendo il tutto su un piano di conflitto generazionale potrebbe essere: "voi padri ci avete consegnato questa realtà, e ci avete reso eterni-bambini: ora almeno lasciateci stare e lasciateci perderci nella nostra follia". In *Salmo metropolitano* il Figlio "assume" la colpa dei padri. Ma è attivo. Spera. Vuole cambiare le cose. Qui invece è "finita". Qui c'è un vero distacco. In un certo senso nelle Isole felici chi ne esce peggio è il Dio-Padre fuori campo, che prima lascia sacrificare il figlio (togliendogli la possibilità di un futuro), e poi lo richiama a sé. Infatti Ninetto non si ribella agli oppressori da cui semplicemente fugge, ma "disobbedisce" a un padre che gli intima di tornare alla realtà.

Per certi versi l'opera racconta anche dell'Italia di oggi, un paese che a ogni livello è guidato da vecchi, cioè da "padri" (nel caso migliore da "padri di sinistra"). E Ninetto è vittima del "padre", di quel protagonista occulto che all'inizio lo viene a cercare e che alla fine gli chiede di tornare. E il "perdersi" di Ninetto (assumendo la maschera dell'adulto-bambino) è in fondo la sua vendetta. L'unico modo che ha per ribellarsi, lui che non si sente più responsabile del suo destino. Certo è una rinuncia. Non è stato capace di "uccidere" i padri, o di modificare il mondo dei padri. Ma in fondo questo è il suo modo per "colpirli a morte", togliendogli l'illusione del futuro, attraverso la rappresentazione del proprio "suicidio", in una orgiastica rappresentazione carnevalesca. "Loro hanno tolto a noi il futuro, rendendoci eterni bambini. Noi, per raggiungere la nostra forma di felicità possibile, lo togliamo a loro". In questo senso sono molto importanti la "forma" da "fiaba per bambini", il carattere adulto-bambino di Ninetto e la presenza nell'organico del coro di bambini. Questo perché forse proprio noi, i quarantenni di oggi, siamo quegli eterni bambini. In fondo qui, pur essendoci lo stesso assunto del Salmo, c'è un esito che, aldilà della forma, è più tragico: il suicidio del figlio come estremo atto di ribellione verso i padri. Come Julian nel Porcile di Pasolini. Cosa che su un piano formale coincide con una forma liberata, che tenta di raccontare la vicenda attraverso la "lingua dell'infanzia", della "pura bellezza" e della "seduzione", cercando di porsi a una certa distanza dagli "spettri" del tardo novecentismo musicale.